

POST TEATRO

Anna Bandettini

4 DIC 2019

Dalla Fortezza, la grande idea di Punzo

Alla fine delle 359 pagine di testo (398 con la teatrografia), dopo aver attraversato esperienze, ricordi, rabbie, successi, senza preoccuparsi di travalicare talvolta nell'agiografia, resta nella memoria la bella storia di una ostinazione: quella di un artista irrequieto, pronto, come racconta, ad "allontanarmi da qualcosa che davvero non amavo", non facile a lasciarsi sedurre, che predilige lo stare à rebours, controcorrente, e spingersi verso direzioni nuove.



"Un'idea più grande di me", Sossella Editore, 25 euro

E' un libro molto ricco di storie e riflessioni, anche ambizioso, **Un'idea più grande di me** (edito da Sossella), autobiografia umana e artistica ben dettagliata di Armando Punzo, il fondatore e il regista della Compagnia della Fortezza, nata nel carcere di Volterra più di trent'anni fa, oggi considerata una colonna del teatro italiano per il valore dei suoi spettacoli. Un libro organizzato in forma di dialogo tra Punzo stesso e Rossella Menna: non proprio una vera intervista, ma una conversazione tra l'artista e la ricercatrice e studiosa che ha condiviso la sua esperienza artistica (e, detto bonariamente, si vede da alcune domande fin troppo complici) che si snoda dall'infanzia a Napoli, in poi.

Nelle prime pagine c'è la storia di un giovane che negli anni Settanta è agitato dalla voglia di cambiare. "Il mio andare via – sono le parole di Punzo- non era mai un andar via allegro, per

vedere cosa ci fosse dietro l'angolo, ma un recidere tutto per cercare dove stare veramente".

Il primo troncamento avviene con la scelta giovanile di lasciare il piccolo gruppo di teatro napoletano per seguire un altro gruppo, giovani che avevano fatto esperienza con il parateatro di Jerzy Grotowski: il gruppo dell'Avventura che dall'82 all'85 lavorò nell'ex-manicomio di Volterra, Fausto Pluchinotta, Laura Colombo, Stefano Vercelli, Pierre Guicheney e Francois Khan. Con loro Punzo ha la sua prima vera propedeutica performativa, conosce Annet Henneman, la madre del suo primo figlio e, dal fallimento di quella esperienza (anche umana, racconta) ha inizio il lavoro nell'istituzione carceraria, primo passo di quello che sarà poi il centro del suo lavoro nel teatro. "Quando hai quasi trent'anni, non stai bene da nessuna parte, cerchi una direzione per la tua vita e non hai altra scelta che seguire una intuizione", così Punzo sintetizza il suo ingresso nel carcere, raccontato nel dettaglio nel libro, dai primi spettacoli, la creazione di una struttura al suo fianco come Carte Blanche oggi diventati i collaboratori di una vita a cominciare da Cinzia De Felice (e ci sono anche le pagine sul loro matrimonio), la svolta del Marat-Sade nell'93, i consigli di Franco Quadri, e anche la scoperta delle tante difficoltà mai troppo pubblicizzate finora, dalle pressioni di chi voleva che lui portasse "dentro" il carcere qualcosa per qualche detenuto, alle diffidenze delle guardie – e non solo guardie- di dentro.



Da sinistra, l'editore Luca Sossella, Armando Punzo e Rossella Menna

Le pagine sul carcere di Volterra sono soprattutto la testimonianza dello sforzo, della perseveranza, delle liti e dei traguardi, per creare una pratica artistica con i detenuti che non si limitasse solo all'obiettivo terapeutico e sociale, di "recupero" dei carcerati, spesso forzando anche i limiti dell'istituzione carceraria stessa, come il progetto bellissimo ma ancora in stand by di creare un vero spazio teatrale dentro le mura della Fortezza volterrana: sarebbe unicum, specialissimo, ma anche l'ancora per opporsi al senso di fragilità, che è del teatro, ma tanto più del teatro in carcere. "Al rientro in carcere, dopo circa tre mesi di assenza, non c'era più nulla - sono sempre parole di Punzo- Rimaneva il ricordo di una festa che si era trasformata tra le mani. Tutta l'energia liberata nei mesi di lavoro insieme si era stemperata, giorno dopo giorno, in un ritorno forzato alla vita del carcere. È lì che ho scoperto che quel posto si rimangia sempre tutto. Quello che avevo fatto era completamente scomparso, erano tornati i volti, i corpi, i meccanismi di prima. Il carcere

aveva riconquistato le sue posizioni".

Molti i sassolini dalla scarpa che Punzo si è tolto, a cominciare dalle recensioni negative (poche in verità), ma anche i sogni espressi. Il libro termina, per esempio, parlando degli ultimi spettacoli, *La Tempesta* e *Beatitudo* attraversati dalla visionarietà surreale, assurda, tenera di immaginare che il solo cambiamento radicale cui aspirare è un uomo nuovo, è "andare incontro all'Homo felix". E magari a un mondo più "Felix"